

Attrezzeria.

LA NOVITÀ ABITUALE Come l'abitudine configura il differente

Alberto Arista

1. Introduzione

Da dove viene ciò che non è ancora noto? Come accade che sia possibile pensarlo? Se la possibilità di ogni nuova associazione riposa sul già noto, come può venire riconosciuta una configurazione che non lo è ancora? Domande di questo genere derivano dalla rilettura del pragmatismo peirciano in seno all'ermeneutica, una prospettiva che fu proposta a partire dal '78 dal filosofo Carlo Sini¹. Nell'affrontare il rapporto tra l'identità del riconoscimento e il suo attuarsi come interpretazione sempre differente, verrà trattato il pensiero di Charles S. Peirce principalmente secondo lo staglio del filosofo italiano.

Più distesamente la domanda da cui parte questo lavoro potrebbe essere così espressa: se l'abitudine a interpretare è la condizione per un differente configurarsi, come accade ciò? In che senso si può pensare una creatività del medesimo, ovvero di un'abitudine che nel riconoscimento determina un'identità differente? Come scrive il filosofo: «Inferire comporta attivare una relazione tra un fatto non ancora noto e un fatto già noto»²; in questo senso, per poter interpretare deve esserci una condizione che accomuni ciò che già è noto a ciò che non lo è ancora. Più precisamente, però,

«Ciò che accade nell'interpretare è una retroflessione che ravvisa il medesimo (il medesimo oggetto) a partire da una differenza; questa è poi la condizione perché anche il medesimo si dia e si riconosca come tale (“eccolo di nuovo”). È questa differenza che chiamiamo “stacco”»³.

In primo luogo, la possibilità del riconoscimento del medesimo è custodita e occasionata da un'abitudine (*habitus*) a interpretare in un determinato modo. Dunque, se la regola abituale riconosce il medesimo, come può determinarlo nella propria differenza? In secondo luogo, questa affermazione indica come proprio fondamento un'idea limite, poiché non si può nemmeno esplicitare un'abitudine a comprendere se non in una nuova interpretazione, la quale, comprendendo, muta ciò che era precompreso. Dunque, come è possibile determinare la stessa abitudine se l'interpretazione già la trasforma? Dicendo che la regola, applicandosi, accade in differenza da se stessa, non viene contraddetto lo stesso concetto di regola? A questo punto bisognerebbe fare maggiore chiarezza sull'indecidibilità della regola emergente nell'interpretazione. Infatti, nella semiotica peirciana troviamo una prima differenza che determina l'associazione di due elementi e una seconda differenza tra l'associazione e la regola che li riconosce. Solo in questo ultimo riconoscimento la regola si esplicita come relazione tra le parti. Bisognerebbe dire allora che, se la regola emerge come associazione, proprio ciò la renda in-abituale? Vedremo che la regola vada pensata secondo tre categorie differenti, per cui un accostamento potenziale e ipotetico non coincide con il pieno rispecchiamento. Più precisamente, all'inferenza ipotetica pertiene la novità dell'associazione, in conformità con ciò che è abituale per il soggetto. Non si tratta di poter associare qualcosa di noto a qualcosa di sconosciuto ma di pensare la novità come regola associativa insorgente tra segni noti. L'inferenza deduttiva, invece, determina il più certo riconoscimento della propria identità con se stessa. Il concetto di regola come identità va circoscritto a questa precisa modalità inferenziale; come medesimezza *plausibile* riguarda invece l'istituirsi di una relazione insolita in seno all'abitudine.

2. C. S. Peirce

Charles Sanders Peirce fu un filosofo e logico del secondo Ottocento, considerato tra i padri fondatori della semiotica e del pragmatismo. Di formazione kantiana, il suo incontro con la logica ha il fine di risolvere il problema dei *giudizi sintetici*, ovvero il problema di come possa accadere l'identificazione. Nello specifico, «il vero problema non è come siano possibili i giudizi sintetici a priori», commenta Sini, «ma come siano

¹ Cfr. C. Sini, F. Cambria (a cura di), *Lo spazio del segno. Semiotica ed ermeneutica, Opere*, Vol. 1/1, Editoriale Jaca Book, Milano 2017, p. 459.

² Ivi, p. 36.

³ Ivi, p. 251.

possibili i giudizi sintetici in generale. È la sintesi stessa che fa problema»⁴. Infatti, la sintesi permette di «ridurre il molteplice delle impressioni sensibili a unità»⁵; più precisamente, si pone il problema dell'identificazione delle categorie, ovvero della condizione di ogni unità.

La sintesi a priori dovrebbe identificare, prescindendo dai dati empirici; tuttavia, la stessa sintesi non può che provenire da altre precedenti. «La sintesi esige infatti una preventiva unità profonda, un *Self*, una relazione interna tra i diversi che vengono sintetizzati»⁶. D'altronde, il principio del pragmatismo è «che le 'cose' non sono presupposti ma risultati degli abiti di risposta. È in tali abiti (abiti inferenziali) che soggetto e oggetto hanno luogo di nascita»⁷. Dunque, la domanda circa la condizione, di derivazione kantiana sebbene tradotta in ambito semiotico, non potrà più intendere la categoria come *premissa ultima*, indagandola invece nel senso di una *pura possibilità segnica*⁸.

Come accennato, deve esserci una relazione che associ due elementi diversi ma ciò è possibile solo sulla base di un'abitudine a relazionarli in tale modo. L'abitudine associativa costituisce la relazione interna preventiva alla sintesi, ovvero al riconoscimento effettivo, il quale esplicherà l'associazione in una sintesi di fatto. Il riconoscimento è l'esito del processo d'interpretazione, per cui solo analizzandone il processo diventa possibile giungere a identificarne le condizioni che lo determinano. Per questo motivo Peirce si rivolgerà all'analisi logica delle modalità inferenziali, per comprendere gli *abiti* del pensiero entro cui circoscrivere e inferire le stesse categorie dell'inferenza⁹.

Una prima indagine porterà l'autore a formulare la propria lista di categorie (*On a new List of Categories*), nel 1867. Come sottolinea Sini, lo stesso Peirce parte, tuttavia, da una preconcezione kantiana immotivata, ovvero dalla convinzione dell'esistenza di una molteplicità di elementi primi da poter unificare¹⁰. In questo senso, a livello percettivo la sintesi opera come identificazione appercepita della differenza tra le molteplici impressioni. Proprio l'accostamento di impressioni differenti ne pone in evidenza una rispetto alle altre¹¹. Tuttavia, se l'impressione è sempre tale *per* una certa prospettiva che la coglie, non possono esistere impressioni prime rispetto a essa. Come pensare quella differenza che è la relazione implicita tra differenti elementi prescindendo da tali elementi primi? A seguito dello scritto del '67 si inserisce la problematica dell'impossibilità di definire il fondamento dell'interpretazione, prospettando il circolo di una *semiosi infinita*¹². Come scrive Sini,

«Lo sviluppo interno della semiotica conduce dunque Peirce a rivedere la sua teoria categoriale e a porsi nuovamente il problema dell'origine delle categorie, la cui funzione non può più essere definita in termini kantiani e tradizionali come unificazione di un molteplice dato di impressioni sensibili»¹³.

In conclusione, le inferenze sono gli unici modi possibili di interpretare la realtà, per cui quanto accade cognitivamente è sempre l'esito di una certa interpretazione. La realtà è un segno, entro certe abitudini inferenziali.

3. Il triangolo semiotico

Secondo l'abito logico, la sintesi viene intesa da Peirce come «l'unità della proposizione ("a è b")»¹⁴. L'analisi di questa *stessità* permetterà di comprendere la dinamica dell'atto interpretativo, nonché le differenti modalità inferenziali, secondo cui l'interpretazione accade. Come afferma l'autore, «ciò che rende possibile la comparazione tra relato e correlato è la loro stessa differenza»¹⁵. Ci deve essere una relazione interna che permetta di associare *a* e *b*. Primariamente, la differenza deve *qualificare* un qualcosa, perché successivamente sia possibile cogliere tale associazione. La prima qualificazione vedrà un'apertura potenziale (*a è*) determinarsi a partire

⁴ Ivi, p. 363.

⁵ Ivi, p. 24.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. ivi, p. 46.

⁹ Cfr. ivi, p. 360.

¹⁰ Cfr. ivi, p. 24.

¹¹ C. S. Peirce, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, tr. it. e a cura di M. A. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia, Giulio Einaudi editore, Torino 1980, p. XXIII.

¹² Cfr. C. Sini, *op.cit.*, p. 363.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ Ivi, p. 25.

¹⁵ Ivi, p. 29.

da un certo *rispetto* (b). Questo rispetto è anche nominato da Peirce *Ground*, Sini propone di considerarlo un *punto di vista* possibile. Nell'esempio «Questa stufa è nera»¹⁶, la *nerezza* è quel rispetto in base al quale viene qui qualificata la stufa; è solo per via della *nerezza* che la stufa può venire riconosciuta. In secondo luogo, perché una differenza potenziale si determini concretamente, diviene necessaria un'ulteriore circostanza, da cui la categoria della possibilità associativa (*primità*) prescindeva. Serve una circostanza che determini, ad esempio, che qualcosa sia concretamente nero e non bianco. La categoria seconda è data dalla «circostanza concreta che è la relazione»¹⁷ tra due relati, secondo un rapporto di similitudine o differenza. In base al tipo di segno che pone concretamente la relazione, essa viene posta tra un qualcosa (il nero) e l'oggetto cui esso rinvia e che non è la *nerezza*, vale a dire la stufa. La *secondità* peirciana riguarda, dunque, la relazione di fatto che unisce un segno e un oggetto, ovvero un relato e un correlato. Infine, i due poli relazionali sono esplicitamente relazionati solo tramite un terzo relato, ovvero tramite una *rappresentazione intermedia* che li tiene concretamente assieme. Per riprendere un esempio peirciano, la possibilità di cogliere una relazione tra la parola *homme* e *man* risiede nella terza parola *uomo*, che è l'*interpretante*, ovvero il significato della relazione¹⁸. Solo a livello di *terzità* una differenza si determina per la coscienza. I modi di questo apparire dipendono dal rapporto che si istituisce tra questi tre momenti dell'atto interpretativo; ciò darà luogo, rispettivamente, all'immaginazione, alla comprensione di relazioni fattuali o, per dirla in breve, al linguaggio.

Per essere più precisi, nella ricostruzione qui proposta sono state menzionate le tre categorie che, nel saggio del '67, venivano pensate come accidenti della sostanza, ovvero come modi di determinarsi dell'Essere. Tra il 1873 e il 1878, Peirce giungerà a eliminare queste ultime due categorie, riassorbendole entro il gioco di rimandi delle tre categorie accidentali¹⁹.

4. Tre relazioni triadiche

Come scrive R. Fabbrichesi Leo, la dinamica dell'interpretazione può essere così riassunta: «il Segno rimanda a un Altro che si fa Oggetto ma solo nel momento in cui un Interpretante così lo pone»²⁰. Le tre categorie (la *qualità*, la *fattualità* e la *legge*), «assunte come criterio di classificazione a priori delle relazioni triadiche»²¹, portano alla determinazione di tre categorie segniche: icone, indici e simboli; ciascuna delle quali potrà mediare fra tre possibilità associative e mettere capo a tre possibili interpretanti. Le combinazioni logiche possibili di questi nove elementi daranno luogo a 66 classi di relazioni segniche differenti.

Le stesse tre categorie permettono di circoscrivere le uniche modalità inferenziali possibili. «In un ragionamento, osserva Peirce, le premesse formano una rappresentazione della conclusione, poiché esse indicano l'interpretante del ragionamento stesso»²². Il ragionamento è certo un modo peculiare della cognitività, in termini peirciani sarebbe una *terzità* di *terzità*. La semiotica cognitiva vuole tuttavia dare ragione di ogni possibile modalità interpretativa, fino al livello della sensazione. Prendendo a modello l'inferenza, vediamo che il rapporto che si istituisce tra le premesse, ovvero la precomprensione, e la conclusione del processo, viene determinato dal tipo di segno che pone tale relazione. Le premesse relazioneranno dunque la conclusione dell'inferenza, secondo una somiglianza iconica, un indice o un simbolo; il che darà luogo rispettivamente all'*abduzione* (ovvero l'ipotesi), all'*induzione* o alla *deduzione*. L'ipotesi è l'inferenza prima, che sta al fondo, poiché, associando, predispone il materiale per le successive e più certe inferenze. L'ipotesi «è l'unico tipo di ragionamento che apporta nuove idee, l'unico che è, in questo senso, sintetico»²³. Riguardo alla fondatezza del sapere ciò dà problema, infatti tale associazione riposa sulla speranza di poter trovare una spiegazione razionale futura. Come scrive Sini: «che un'ipotesi sia davvero plausibile è a sua volta un'ipotesi plausibile»²⁴. A ogni modo, istituita una prima relazione ipotetica diventa possibile procedere con un'induzione, «a riprova della validità della presunzione»²⁵. A sua volta l'induzione è la base per la futura deduzione. A livello del fondo meramente potenziale si presenta il problema dell'infinità delle associazioni possibili, di fronte alle quali una mente dovrebbe decidere da quale partire. Peirce sostiene che l'ipotesi proceda a partire da una credenza di

¹⁶ Ivi, p. 27.

¹⁷ Ivi, p. 28.

¹⁸ Cfr. ivi, p. 29.

¹⁹ Ivi, p. 46.

²⁰ R. Fabbrichesi Leo, *Sulle tracce del segno. Semiotica, faneroscopia e cosmologia nel pensiero di Charles S. Peirce*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1886, p. 37.

²¹ C. Sini, *op.cit.*, p. 53.

²² Ivi, p. 33; cfr. anche ivi p. 52.

²³ Ivi, p. 251.

²⁴ Ivi, p. 253.

²⁵ *Ibidem*.

plausibilità, ovvero che sia l'abitudine a circoscrivere e proporre proprio ciò che per essa è verosimile. In questo senso i concetti di *habitus* e di precomprensione fenomenologica vengono assimilati, indicando il fondamento in divenire che regge la possibilità del riconoscimento, per il tramite di una prima associazione inusuale, al fondo ipotetica e, come si diceva, per questo creativa. In questo primo caso «le premesse, come si vede, unificano il molteplice in base a un'ipotesi qualitativa, e la conclusione è tratta in base alla somiglianza asserita»²⁶. Nell'induzione, invece, le premesse rappresentano una connessione di fatto col risultato, il che potrebbe venire esemplificato dal galletto di latta che, mosso dal vento, ne indica la direzione. Come scrive Peirce, questo «ragionamento procede come se si conoscessero tutti gli oggetti che hanno dati caratteri»²⁷. Dunque, l'oggetto riconosciuto è posto altrove rispetto al segno e viene determinato sulla base di una generalizzazione. In questo senso, l'oggetto inferito è l'esito di una mediazione statistica, di un'abitudine di risposta che scommette di potere ravvisare ciò che è noto alle proprie premesse. Nella deduzione, infine, «le premesse rappresentano un simbolo o segno generale entro il quale la conclusione è contenuta»²⁸. In questo ultimo caso l'interpretante deve essere già circoscritto nelle premesse, poiché la conclusione possa esserne l'iscrizione. In questo senso, la conclusione accoglie e riconosce in sé le premesse; ciò accade tramite un simbolo interpretante che rappresenta la regola di un rinvio a se stesso²⁹.

5. La novità abituale

Prima di giungere alla conclusione, si potrebbe aprire una parentesi sulle implicazioni soggettive di quanto detto. Infatti, se tutto è interpretazione, nelle trame inferenziali della soggettività si gioca una prospettiva psicologica. Lo stesso Sini afferma che «nulla potrebbe più giovare ai problemi della psicanalisi quanto una loro consapevole riconduzione alla topica del segno»³⁰. Non mancano certamente numerosi contributi in questo ambito, in favore dei quali si potrebbe circoscrivere nuovamente una topica comune.

In primo luogo, come abbiamo visto, l'interpretato mette sempre capo a un interpretante differente: accade cioè nello *stacco*, nella ripresa di una nuova interpretazione. Al contempo, la verità e la certezza di ogni sapere dipendono dalle modalità inferenziali e dalle specifiche pratiche che, a proprio modo, configurano il mondo. La nuova interpretazione accade secondo il proprio rigore inferenziale, dando luogo alla possibilità di una verifica o di un errore di ciò che le era presupposto. Ciò significa che una verità può essere tale solo nella sua riconferma, poiché sopravvissuta all'*oblio* e all'errore individuale³¹. La *verità pubblica* è il nome dato alla verità pura, alla totalità dei saperi che, tuttavia, hanno sempre luogo nelle riconferme soggettive. Questo sapere autocoincidente è, piuttosto, il pensiero limite che indica la certezza di un singolo momento; è il luogo in cui, sempre daccapo, si decide della coerenza e dell'idiosincrasia dell'io.

Secondo Peirce, la rielaborazione interpretativa ha come effetto soggettivo l'*autocontrollo*: «Ogni inferenza di questo tipo [il ragionamento] comporta un "atto di approvazione" e cioè un atto di "autocontrollo". Vi sono operazioni mentali che sono del tutto estranee al nostro controllo»³², altre che rientrano propriamente nel ragionamento. Ciò dipende dai «principi-guida dei vari tipi di ragionamento (abduzione-deduzione-induzione)»³³, che determinano la specificità della coerenza di ogni interpretazione. In generale, tuttavia,

«ognuno esercita un maggiore o minore controllo su se stesso modificando [reinterprestando] i propri abiti. [...] *le reiterazioni nel mondo interno - reiterazioni fantastiche - sono ben intensificate da uno sforzo diretto, producono abiti [...]; e questi abiti avranno il potere di influenzare il comportamento nel mondo esterno*»³⁴.

Perché si possa parlare di uno sforzo diretto serve la disponibilità del segno a riferirsi a sé, serve cioè un rinvio propriamente simbolico, il che determina la differenza tra il linguaggio umano e il percettivo. A ogni modo, come dice André De Tienne, la rappresentazione, nel senso della mediazione dell'interpretante, «mostra

²⁶ Ivi, p. 34.

²⁷ C. S. Peirce, *op.cit.*, p. 51.

²⁸ C. Sini, *op.cit.*, p. 34; cfr. anche ivi, p. 33.

²⁹ Cfr. C. S. Peirce, *op.cit.*, p. 50.

³⁰ C. Sini, *op.cit.*, p. 415.

³¹ Cfr. ivi, pp. 39, 40 e 44.

³² Ivi, p. 77.

³³ G. Maddalena, *La soggettività in Peirce e Dewey*, in R. M. Calcaterra (a cura di), *Semiotica e fenomenologia del sé*, Nino Aragno Editore, Torino 2005, pp. 111-122, p. 115.

³⁴ C. S. Peirce, *op.cit.*, p. 300.

l'effetto logico dell'ego»³⁵. La coerenza della relazione segnica, nello specifico di un ragionamento, ha come effetto l'identità soggettiva, ovvero la possibilità di rendere coese le proprie esperienze. Solo il simbolo infatti «significa la propria coerenza»³⁶. Anche in questo senso *l'essere umano è un segno*, la cui legge interpretante e la cui coerenza emergono dal tipo di processo rappresentativo. Potremmo dire che l'io venga pensato come il lavoro di sintesi, sempre rilanciata entro la futura e pubblica ripresa, operato partendo dall'idiosincrasia individuale, ovvero da una precomprensione frammentaria quanto sinergica. Generalizzando potremmo dire che la verità di una prospettiva interpretante si misuri in base a quante soggettività siano in grado di accoglierla entro il proprio discorso, reinterpretandone sempre daccapo gli effetti e le conseguenze. La stessa postura riflessiva, simbolicamente autointerpretante, deriva dalla decisione comune e rinvia alla plausibilità del proprio relazionarsi ad *altro*. Questa attenzione al segno, alla provenienza discorsiva di ogni insorgenza, cos'è, se non l'affidarsi di analista e paziente entro la verità pubblica del loro accordo?

6. Conclusione

In base a quanto è stato detto si può giungere ad alcune conclusioni. L'icona è il segno che esplicita la propria relazione interna, qualora un'abitudine a interpretare trovi conferma, cosicché la rappresentazione intermedia possa dare luogo allo *stacco* del proprio evento. La *plausibilità* di ciò che si è già verificato offre la condizione per la nuova associazione, la quale accade nel riconoscimento permesso da una regola ipotetica. Il riconoscimento però, determinandosi, segna e modifica nuovamente l'abito, occasionando una condizione differente per i nuovi riconoscimenti. A questo punto bisognerebbe chiedersi come possa una regola abituale riconoscere e dunque rappresentare un'associazione che le è presupposta e differente, se essa non può fare altro che *ravvisare il medesimo*? Per uscire da questa contraddizione diventa necessario distinguere fra le tre regole possibili. Nella novità associativa dell'ipotesi, è l'abitudine a proporre ciò che è plausibile; la regola della novità, come riconoscimento, si risolve nell'associare secondo plausibilità. In secondo luogo, l'induzione generalizza statisticamente le prime insorgenze ipotetiche. Questo processo, se trova conferma, istituisce propriamente gli abiti di risposta. Se l'indice associa, secondo una relazione di fatto, un oggetto *altro* rispetto al segno, in questa applicazione viene configurato un oggetto noto su base probabilistica, nella scommessa di poterlo riconoscere concretamente. Infine, può avere luogo un ulteriore modo del riconoscimento, come certezza deduttiva e pienamente positiva dell'identico: solo nella deduzione, infatti, le premesse rappresentano la conclusione. In questo senso le premesse di una deduzione devono essere le generalizzazioni verificate che vedevano la propria insorgenza a livello di plausibilità ipotetica, in seguito confermate nella generalità di un *habitus*.

Solo ponendo la differenza tra ciò che è noto, perché abituale, e ciò che non è noto, in quanto associazione nuova e ipotetica, diventa possibile pensare che tutto ciò che accada cognitivamente sia l'esito di un riconoscimento abituale, evitando però di considerare il non ancora come contraddizione di tale regola. Si tratta invece di pensare la regola secondo le tre categorie dell'interpretante. In questo senso non esiste un fatto non ancora noto, esso deve essere già noto su base ipotetica. Al contempo, ciò che non è ancora viene sottratto a un'esteriorità irrelata. In questo senso, le occorrenze del giorno, le aperture tanto inaspettate quanto abituali, che dalla *carne* del passato traggono i propri segni e i propri modi abituali di associazione, accadono già sempre entro il perimetro di una prospettiva, a partire dalla relazione interna che la pone. L'imminenza di senso ha luogo nella terzità, qualora questa relazione permetta all'abitudine di riconoscere, o meno, ciò che le è riconoscibile. I modi del riconoscimento si intrecciano, nel reciproco tradursi e fraintendersi, dalle inferenze inconse fino alla riflessione; si intrecciano nel rinnovarsi della memoria, la quale, secondo i propri usi, si trasforma, praticando così il divenire della propria legge.

(30 maggio 2024)

³⁵ A. De Tienne, *La persona come segno*, in R. M. Calcaterra (a cura di), cit., pp. 91-110, p. 96.

³⁶ Ivi, pp. 97 e 98.